

Di nuovo una messa in scena per attaccare la Resistenza

Tra contraddizioni e sciocchezze Vespa presenta ancora il suo libro

di **Teresa Vergalli**

Sono stata, il 29 novembre 2005, alla presentazione dell'ultimo libro di Bruno Vespa nel lussuoso palazzo de Carolis, accanto a via del Corso a Roma. La messa in scena, tutta in funzione televisiva con selve di telecamere, con reggimenti di giornalisti-operatori-fotografi, mostrava fin troppo palesemente l'intento mercantile, pubblicitario. La scelta dei nomi chiamati a dibattito rivelava il chiaro intento politico dell'operazione. Chiamare a confronto Violante, Fini, Casini e Bertinotti è stato come ripetere in fotocopia una delle tante "Porta a porta". E la presentazione è stata appunto condotta esattamente come un "Porta a porta".

Vespa, con questo ultimo libro ha voluto aggiungere alla sua funzione politica in RAI una versione scritta della sua militanza, che qui è anche più sottilmente velenosa, perché si è addentrato nella storia, mettendovi in più quel sottotitolo inquietante "Le stagioni dell'odio".

Anche questo libro, come gli ultimi due di Gianpaolo Pansa, rientra palesemente in un disegno politico a cui occorre, secondo me, rispondere sul piano politico. Si pretende di far credere che si tratta di una operazione di verità, quando in effetti si vuole mettere sullo stesso piano fatti e valori antitetici, che non possono e non debbono essere parificati.

Mi ha molto addolorato vedere poco avanti a me l'amico e compagno della nostra

giovinanza militante, l'Otello Montanari, il partigiano, ma anche l'ex segretario della federazione comunista che è stato uno degli oratori più commossi al funerale di mio marito Claudio Truffi a Reggio Emilia, nei primi giorni di aprile 1986.

Siamo tutti invecchiati, ma l'affetto resta. Eppure non ho voluto avvicinarlo nemmeno alla fine, perché non sarei stata capace di trovare una qualsiasi frase di circostanza. Ero troppo addolorata nel vedere come l'astuto sornione e insinuante Vespa, si è servito di Otello, strumentalizzandolo, per iniziare subito lo spettacolo con un bel colpo di teatro.

Ecco le sue parole, rivolte all'Onorevole Violante.

«In seconda fila c'è un suo vecchio compagno di partito, Otello Montanari. È antifascista da quando aveva 14 anni grazie al nonno prampoliniano, comunista dal 1941 e partigiano dall'8 settembre '43. Nell'agosto del '90 finì sulle prime pagine dei giornali perché a proposito dei tanti delitti che si verificarono dopo la liberazione disse *chi sa parli*. Questo gli procurò molte polemiche e un certo isolamento nel partito, ed anche la difesa di Piero Fassino. Quando sono andato a trovarlo ho visto quanto fosse ancora deciso ad andare avanti, perché – senza nulla togliere alla Resistenza (perché lui ebbe sette colpi di arma da fuoco dai tedeschi da giovanissimo) – vuole che su questa vicenda venga fatta luce».

Vespa ha poi continuato raccontando che il giorno prima, cioè il 28 novembre 2005, una dirigente regionale dei DS su un quotidiano di Reggio Emilia aveva attaccato Otello Montanari e che lui, Vespa, aveva risposto al giornale contestando alla signora il diritto di insultare «un uomo che ha combattuto per la Resistenza, che è iscritto all'ANPI dalla sua fondazione, ma che ha la sola colpa di voler trovare in tanti casi ancora irrisolti, la verità». E rivolto a Violante, diceva di essere meravigliato di tanta contraddizione.

Naturalmente, in risposta, Luciano Violante ha detto subito di aver letto il libro con interesse, ma di non condividerlo, per-

■ **I 15 partigiani massacrati dai fascisti a Piazzale Loreto.**



ché vi si lascia in ombra l'aspetto della liberazione dal nazifascismo mentre si mettono in luce le tragedie accadute subito dopo la liberazione, tra cui quelle ricordate da Montanari. Ha quindi aggiunto che, chi ha responsabilità o peso istituzionale, ha il dovere di facilitare il superamento di una persistente divisibilità che è un male storico del nostro Paese. È bene che la verità venga fuori, ma è importante che quella verità non venga separata da altre verità.

A questo implicito rimprovero, Vespa interrompeva punto sul vivo, perché proprio qui sta la funzione di un libro, il suo oggettivo peso sui lettori e sull'opinione pubblica. Vespa sosteneva con eccessiva veemenza l'intento unificante del suo libro, vantando di aver messo in appendice la legge mussoliniana sulla razza, le testimonianze delle sofferenze degli ebrei di Roma, i racconti dei bimbi superstiti di Sant'Anna di Stazzema. Tornava poi a servirsi di Otello chiedendo a Violante se non crede, «che bisogna conoscerla tutta, la verità e che è ora di smetterla di insultare Montanari che cerca di capire chi ha ucciso e per quali ragioni?».

Violante ritornava a ribadire il suo giudizio sul libro che sostiene un certo punto di vista sui fatti della guerra. C'è tutta la parte dell'attacco ai civili da parte dei nazisti, l'orrore delle rappresaglie. Si dice: – Ma era poi necessario fare questi attacchi sapendo che i tedeschi avrebbero reagito in quel modo?

Ancora, Vespa interrompe piccato dicendo che questa osservazione l'ha fatta in due casi soltanto: la strage di Palla Scala (?) quando i tedeschi se ne stavano andando verso il confine e lui ritiene che attaccarli è stata una grande stupidaggine. Violante continua la sua osservazione, ricordando che c'era la guerra, c'era l'occupazione e chi era nella Resistenza combatteva, non c'era da fare altro che combattere.

Qui ancora Vespa fa, secondo me, un capolavoro di contraddizione. Interrompe nuovamente, tornando su vicende di cui si è occupato anche in un libro precedente, dove ha detto che gli autori dell'attentato di via Rasella dovevano consegnarsi

per evitare la strage delle fosse Ardeatine. Ignorando o volendo ignorare che i tedeschi, dopo un giorno di silenzio, resero noti attentato e rappresaglia concludendo con la famosa frase «L'ordine è già stato eseguito».

Ora Vespa dice: «Ho una grande considerazione e un rapporto civile privato anche molto bello con Rosario Bentivegna ... il suo coraggio... dal quale mi divide ovviamente... Ma mi divide il giudizio sull'utilità dell'attacco di via Rasella».

Quindi aggiunge superando la voce forse di Violante e di altri: «Un anno prima sarebbe andato bene!».

Ho ascoltato il nastro alcune volte prima di convincermi che si riferisse proprio a via Rasella. Per uno che pretende, come ha confermato il Turchetta della Mondadori, di essere transitato «verso una dimensione storica», questo svarione fa il paio con l'altro sull'inesistente ingiunzione tedesca a Rosario e ai suoi. Un anno prima sarebbe stato il marzo del '43, con ancora Mussolini in sella e ben lontani dal famoso 25 luglio e dall'8 settembre. Se poi si riferiva al fatto che gli americani il 23 marzo '44 erano già sbarcati ad Anzio, col senno di poi dovrebbe sapere che soltanto a giugno le truppe alleate sarebbero entrate in Roma. Come a dire che sarebbe stato bene non aver avuto la Resistenza, aspettare l'arrivo degli alleati, non attaccare i tedeschi né prima e soprattutto dopo, così non ci sarebbero state le rappresaglie!

Ecco il punto di vista che il libro sostiene e che il suo autore confessa. C'è poi la domanda a Violante se ripeterebbe il discorso fatto alla Camera nel '96. Con forza Violante risponde che lo ripeterebbe, ma aggiungendo che a suo tempo non è stata abbastanza evidenziata una precisazione, che ora sottolinea con forza. Pacificazione, ma senza parificazione, perché le parti non erano pari: da una parte si combatteva per la libertà, dall'altra per l'oppressione.

Il conduttore Vespa ha poi introdotto Fini, che si è detto infastidito dall'uso della storia come una clava, sostenendo che si è ormai arrivati a una condivisione della memoria, ha ricordato un suo incontro con Vio-

lante a Trieste sulle foibe, ha citato l'8 settembre come morte della Patria, la quale morte è stata causa dello sbandamento di tanti e delle scelte individuali contrapposte. Concludendo che oggi l'Italia è migliore, pacificata, specialmente dopo la fine della divisione del mondo in due blocchi.

Subito dopo Casini ha rivendicato, invece, i fondamenti storici della politica. Senza radici storiche la politica è effimera. Lo stesso Fini è un esempio, perché ha dovuto fare i conti proprio con la storia.

Casini è d'accordo con questo libro, che dovrebbe indurre la sinistra a verificare oggi gli eventi del dopoguerra alla luce dei processi di trasformazione nel socialismo europeo. «Il triangolo rosso e gli altri avvenimenti del dopoguerra sono episodi a lungo omessi dalla storia ufficiale di questo paese a causa del doppio pesismo storico politico che c'è stato nel nostro paese e di cui la sinistra ha fatto tardivamente chiarezza. Il parallelo tra fratelli Cervi e fratelli Govoni, che Vespa riporta nel suo libro, è emblematico». Fa poi uno strano ragionamento. Dice di aver assunto la carica di Presidente della Camera riconoscendo nella Resistenza il valore fondante della Repubblica. E aggiunge: «Molti che ci propongono una ricostruzione storica in realtà non la vogliono secondo criteri di equità, vogliono sovvertire le basi costitutive oggettive della storia italiana. Allora questo è un processo diverso, non è un processo di ricostruzione storica. Chi riconosce i valori della Resistenza deve prendere atto degli aspetti degenerativi che, specie in Emilia, ci sono stati, per arrivare alla condivisione della memoria».

Tocca poi a Bertinotti, invitato a discutere del simbolo della falce e martello. La condivisione della memoria, secondo Bertinotti non è necessaria, mentre è necessaria la convivenza, il patto di convivenza che scaturisce dal confronto. Sugli episodi più caldi si arriva a parlare di *pietas*. Della *pietas* devono essere fatti segno sia i sette fratelli Cervi che i sette fratelli Govoni. Ma dal punto di vista della storia non è vero che è la stessa storia. «Non è vero perché io non credo che le paro-

le di papà Cervi – *dopo un raccolto ne viene un altro* – potrebbe essere fatta altrimenti se non fosse fondata sulla grande epopea che è quella della liberazione. Non mi convince la definizione di guerra civile, perché c'è l'occupazione da combattere, ma c'è anche un desiderio di cambiamento profondo della società. Perciò i padri costituenti hanno inserito il divieto di ricostituzione del partito fascista». Più avanti dopo interruzioni di Casini che lo riporta sul tema del triangolo della morte, Bertinotti ricorda che non è vero che tutti sanno dei fratelli Cervi, come si è visto tra qualcuno in alta posizione istituzionale, e ricorda che fino agli anni '60 non si insegnava la storia dell'ultima guerra. Infine giudica che questo libro di Vespa fa parte di quella interpretazione storiografica che affonda su quell'area grigia tra fascismo e antifascismo e la cui propensione oggi è una lettura pacificatoria che cancella dalla lotta di Resistenza il suo carattere di fondazione possibile di un'altra Italia.

Vespa interloquisce tornando sui Cervi, argomento per lui prezioso, da cui si ritiene evidentemente nobilitato.

«Io mi sono innamorato della famiglia Cervi facendo le ricerche per questo libro. Una famiglia che non a caso non era amatissima da una sua parte politica. Perché papà Cervi era un uomo di straordinaria intelligenza, che da bracciante era diventato fittavolo, aveva una concezione in qualche modo liberale come il figlio Aldo (perché non è necessario essere comunisti, basta essere antifascisti). Mi devi spiegare perché vengono ammazzati sette fratelli Govoni di cui due soltanto fascisti, rilasciati dagli alleati perché incolpevoli, e gli altri non c'entravano niente. Perché, in nome di chi?» ... Dopo voci sovrapposte incomprensibili, Vespa dice che ha faticato a trovare le tombe dei Govoni.

Bertinotti scandisce «Come vittime i sette giovani Cervi e i sette giovani Govoni, per me sono uguali; come vittime! La differenza consiste che i primi hanno costruito la Repubblica italiana e perciò vanno onorati non come morti, ma come attori di quel cambiamento. Gli altri non hanno

fatto niente, sono vittime, ma non come attori della storia. Ci sarà pure una differenza, o no?».

Ancora Fini ritorna sul dopoguerra. Non tutti quelli che avevano militato nella resistenza trovarono la loro identità nello stato democratico. Nel triangolo della morte dove c'era la Volante Rossa, chi uccidevano? Coloro che erano stati fascisti certamente; uccidevano i borghesi, i preti, perché c'era nell'ambito della resistenza comunista la volontà, la tentazione di instaurare la dittatura del proletariato.

Bertinotti interrompe. «Questa tentazione è stata sconfitta dall'interno, da Togliatti, non da De Marsico!». Fini prosegue sullo stesso tema ritornando alla memoria condivisa che, se non c'è, si rimane nel secolo scorso.

Ritorna Violante con una interessante riflessione sulla diversità tra la Resistenza in montagna e la Resistenza in città.

Dopo il 25 aprile c'era una componente che voleva continuare a fare pulizia, era piccola; poi c'era l'altra con Togliatti che diceva smettetela. Era un pezzo, non il PCI, poi emarginato, minoritario. L'equiparazione non è possibile, come non è possibile la condivisione della memoria storica, ma bisogna trovare una identità nazionale per superare la frattura della memoria diversa. Cioè fare un passo avanti, il passo della identità attorno ai valori della Repubblica. Se invece vogliamo forzare la storia e la politica ad avere la stessa memoria la

cosa diventa difficile. Vedi la questione della morte della Patria. Io dico nascita della Patria. Perché, come ha scritto Croce, quando tutto era finito, in fuga il re e l'esercito senza guida, gli operai e i contadini prendevano le armi e così comincia a nascere la nuova Patria.

Pretendendo di fare lo storico, Vespa è andato in giro per l'Italia e per Reggio Emilia a raccogliere succulenti frutti piuttosto velenosi. Lo scopo, oltre a quello di far soldi, è di carattere politico.

Non credo ci sia niente di nuovo che non si sapesse o non fosse stato scritto ed anche condannato. Si vuol far credere che solo adesso, meritoriamente, questa verità venga rivelata grazie ai valenti Bruno Vespa o Gianpaolo Pansa.

Tutti i protagonisti sono strumentalizzati. Montanari diventa l'alibi, la bandiera, la prova, la conferma, la vittima di quelli che, secondo Berlusconi, rimangono i comunisti di sempre. I fratelli Cervi diventano lo strumento, il pretesto, il contraltare, per mettere in luce i poveri "innocenti" fratelli Govoni. Che pure qualche colpa la dovevano avere, se due di loro sono ritenuti i carnefici di Irma Bandiera a Bologna. Analisi storica del clima di quel momento, degli episodi della controparte, delle torture in guerra e delle prepotenze, nonché dei delitti fascisti del dopoguerra, non ve n'è traccia. Gli eccessi partigiani del dopo, le vendette personali magari provocate,



■ La famiglia Cervi.

gli stessi incidenti tipo don Pessina, diventano per lui il tentativo dei partigiani comunisti di fare la dittatura del proletariato. Papà Cervi diventa un liberale, malvisto dai compagni del PCI, perché intelligente.

Tutti i partigiani che hanno fatto azioni di guerra, cioè attentati, sono degli imbecilli che hanno agito sapendo di provocare le rappresaglie. La colpa quindi, per quasi tutte le stragi, e specie per le fosse Ardeatine, è dei partigiani.

Vespa fa la voce tenera e si mette a pigolare quando parla di Bentivegna, – rapporto personale molto bello! – e quando parla della famiglia Cervi – ne è innamorato! –. Dice che ha fatto un'azione di verità per unire e non per dividere e si vanta di aver messo in appendice la legge razziale. Ma vi ha messo an-

che quel papocchio di anticostituzione votato ora dalla destra. Ed anche il bel capolavoro “democratico” della legge elettorale truffa. Dati i tempi della stampa, quei documenti gli sono arrivati in anteprima. Queste due appendici rivelano lo scopo del libro, sovvertitore delle basi resistenziali della Repubblica.

La legge razziale inserita è soltanto un alibi o una foglia di fico.

Anche i sottotitoli del libro sono da analisi freudiana. Il sottotitolo vero è “le stagioni dell'odio”. Poi ha voluto confondere con una parvenza di storia o cronaca con quel “dalle leggi razziali... ecc”.

Non ci meravigliamo. Questo è fango non gratuito. È fango contro la Resistenza, è fango per dipingere quei cattivi comunisti che si sono serviti dell'antifascismo per prende-

re la rincorsa verso lo stato totalitario. Non esistono in queste pagine quelli che lottavano per la libertà e la giustizia e che avevano trovato quell'espressione pacificante e bellissima del cammino verso una democrazia progressiva.

Da quella Resistenza è nata la Costituzione e la Repubblica, perciò nel complesso Vespa sostiene che è legittimo cambiare la Costituzione ed è legittimo cambiare il tipo di Stato, fare una Italia diversa, fondata non più su quei valori umani, egualitari e democratici, ma semmai sul mercato e sul danaro. Sulla competizione e la meritocrazia, cioè sulla disuguaglianza e la sopraffazione. Ed è per questo che ci mette in appendice quei due capolavori berlusconiani della *devolution* e della proporzionale. ■

RICORDO DELLA MIA CARA COMPAGNA HAGARA KAJON

Il 5 settembre scorso è venuta a mancare a Belgrado la dottoressa Hagara Kajon. L'avevo conosciuta nell'ottobre del 1944, durante la liberazione di Belgrado. Era un'ebrea di Sarajevo, studentessa di medicina, e nel 1941 si era arruolata nella III Kraiška; anche suo fratello era partigiano ed era caduto in guerra, mentre i genitori erano stati deportati nel campo di concentramento di Jasenovac in Croazia, da dove non tornano più.

Quando, a Belgrado, il battaglione Garibaldi si unì al battaglione di combattenti italiani della III Kraiška, io, diciassettenne belgradese, facevo già parte del Garibaldi. Dalla fusione dei due battaglioni si formò la Brigata Italia della I Proletaria, in seguito Divisione Italia. Capo di stato maggiore della Divisione era il colonnello Aldo Parmeggiani, che alla fine della guerra sarebbe diventato mio marito.

Hagara, che, come ho già detto, era inserita nella III Kraiška fin dal 1941, diventò la responsabile della Sanità della Brigata e poi della Divisione Italia e nel dicembre del 1944 tenne a noi compagne un corso di primo soccorso: ho ancora tutti gli appunti. Eravamo venti ragazze, alcune ragazzine, e lei, più matura di noi, ci stava a sentire tutte e aveva sempre una parola di sostegno e di incoraggiamento per ognuna. In quei pesanti e difficili momenti per noi ha sempre rappresentato un punto di riferimento. Era una compagna da ammirare e rispettare, piena di umanità, dolcezza, ma anche serietà. A me era tanto cara per il suo carattere mite e gentile, quando si rivolgeva a noi.

Anche nel gruppo della Sanità, composto da due medici e da alcuni infermieri, tutti italiani, era molto

benvoluta e rispettata per il suo equilibrio e il carattere sereno, malgrado le tragedie che avevano colpito la sua famiglia e l'avevano lasciata sola, e di cui non fece mai parola. Hagara aveva imparato l'italiano perché in casa sua, a Sarajevo, si parlava spagnolo.

Infatti la maggior parte degli ebrei di Sarajevo erano sefarditi e avevano mantenuto le antiche tradizioni spagnole. Con lei abbiamo vissuto insieme l'offensiva dello Srem e tanti altri attacchi e combattimenti, per arrivare alla fine della guerra. Anche in tempo di pace abbiamo mantenuto viva la nostra amicizia. Si era sposata con un medico ricercatore e viveva a Belgrado, e così, tutte le volte che tornavo nella mia città – e ci andavo ogni anno – ci incontravamo spesso e trascorrevamo molto tempo insieme a mio marito Aldo, che era rimasto molto affezionato a lei, e a suo marito, il dottor Rudi Debiagi, che per le sue ricerche in campo medico aveva ricevuto molte onorificenze, fra cui la Legion d'onore dal governo francese.

A Belgrado ci siamo viste per l'ultima volta il 28 agosto, e lei è venuta a mancare il 5 settembre.

A lei che non c'è più un grande grazie per l'amicizia che mi ha dato, e un abbraccio forte a suo marito Rudi, alla figlia Vesna, al genero e al suo adorato nipote. Ti ricorderò per sempre.



Hagara Kajon (al centro) con tutti gli addetti all'infermeria del Battaglione “Matteotti”.

Marija Saravolac Parmeggiani